

Corso a dispense di Economia Politica

di Renato Ceccarello

Prima parte: economia politica marxista

7) Economia politica del socialismo

Forze produttive e rapporti di produzione

Il progresso della civiltà umana è progresso delle tecniche e dei processi con cui l'uomo, entrando in rapporto con la natura, ricava dal mondo materiale i beni necessari per produrre e riprodurre le condizioni della sua esistenza e sviluppo. Egli interviene valorizzando e sviluppando le forze produttive del lavoro. Queste comprendono le fonti naturali o primitive della ricchezza (la terra, il mare, i boschi, le miniere, ...) che forniscono oggetti di lavoro, i mezzi e le tecniche di lavoro, (strumenti, macchinario, processi chimici e tecnologici) e, non ultimo, l'uomo stesso come essere in grado, con la sua forza-lavoro, di adoperare e governare tutto ciò. Anche l'organizzazione sociale del lavoro, permettendo con la specializzazione e la divisione tecnica del lavoro di mettere tutto ciò a maggior profitto, rientra tra le forze produttive.

Ad un certo stadio di sviluppo della società primitiva, con lo sviluppo della produzione e la formazione di eccedenze, gli uomini cominciano ad entrare in relazione tra di loro dando alla riproduzione della loro esistenza un carattere sociale: essi intrecciano tra di loro dei rapporti sociali di produzione.

Ad ogni stadio di sviluppo delle forze produttive corrispondono perciò determinati rapporti sociali di produzione. Così nell'economia naturale del modo di produzione asiatico (di cui esistono numerosi esempi anche in antichi popoli europei, ad esempio in certe popolazioni slave fino a qualche secolo fa) i produttori non scambiavano i loro prodotti che venivano coltivati in comune, così come in comune veniva allevato il bestiame, utilizzato il legno, Etc. La comunità sviluppava inoltre proprie forme di associazione per l'autogoverno e l'autodifesa.

Di ciò andrà tenuto conto specialmente il fatto, più volte rimarcato da Marx, che all'interno di queste comunità i prodotti non assumevano la forma di merce, e che questa si sviluppava invece là dove avvenivano realmente gli scambi: non all'interno della comunità, ma tra comunità e comunità.

Al modo di produzione asiatico subentravano il modo di produzione antico, basato sullo schiavismo, quindi il modo di produzione feudale, quindi il modo di produzione capitalistico.

La comparsa del socialismo scientifico sulla metà del 1800 non poteva che avvenire nel pieno affermarsi del capitale e nell'esprimersi dello sviluppo delle sue forze produttive, condizione necessaria affinché i rapporti di produzione e distribuzione caratteristici di questa formazione sociale potessero essere pienamente compresi dagli uomini, e nelle loro caratteristiche essenziali, e nel loro riprodurre continuamente e contraddittoriamente il capitale, perciò in definitiva anche se stessi. E' compito di Marx ed Engels svelare, in opposizione ai "costruttori di sistemi sociali" (Saint-Simon, Proudhon, Babeuf, Fourier, Owen) che numerosi hanno caratterizzato il socialismo utopista della prima metà del 1800, come una formazione sociale si sviluppi dal maturare delle contraddizioni tra forze produttive e rapporti di produzione che caratterizzano le formazioni precedenti.

"Ad un certo grado del loro sviluppo (dice Marx) le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti o, per usare un termine giuridico, i rapporti di proprietà nel cui ambito si erano mosse fino a quel momento. Da che erano forme di sviluppo delle forze

produttive questi rapporti si tramutano in vincoli che frenano tali forze. Si arriva quindi ad un'epoca di rivoluzione sociale"
(Per la critica dell'economia politica).

Le formazioni sociali (caratterizzate da un certo stadio di sviluppo delle forze produttive, a cui corrispondono determinati rapporti di produzione sulla cui base si erge una sovrastruttura giuridica, culturale, ideologica, ...) sono perciò entità che sviluppano, seppur con la lentezza dello sviluppo delle forze produttive delle formazioni precapitalistiche, una negatività, embrione e premessa per lo sviluppo sociale. Così le eccedenze produttive nelle antiche comunità ad economia naturale sono la premessa per la sottomissione in schiavitù dei prigionieri di guerra, in precedenza ammazzati e persino mangiati. Ora invece sono costretti al lavoro in cambio della vita, in virtù del fatto che i prodotti di questo lavoro creano eccedenze che sono a disposizione dei loro proprietari. Allo stesso modo il capitale mercantile che si accumula negli empori e nei borghi medioevali, oltre che negli scambi tra un feudo e l'altro, costituisce la premessa per la sua trasformazione in capitale industriale non appena lo sviluppo delle forze produttive, con l'affermarsi della divisione sociale e tecnica del lavoro nella cooperazione e nella manifattura, lo consente.

Ciascuna formazione sociale è perciò caratterizzata da rapporti di produzione fondamentali coesistenti con altri rapporti di produzione residui delle formazioni passate e prefigurazioni di formazioni future. Tali rapporti fondamentali sottopongono e dominano gli uni e gli altri fino a che non subentrano epoche di trapasso (i periodi di rivoluzione sociale).

Ovviamente si parla qui di rivoluzione nel senso più lato, di cui l'aspetto cruento avviene in tempi ed in luoghi diversi e con intensità diverse.

La formazione sociale capitalistica si caratterizza rispetto alle precedenti per l'impetuoso sviluppo delle forze produttive ed il rapido cambiare di modi e tecniche di produzione che fanno sì che in essa vi sia un grande dinamismo, di conto alla prevalente stasi ed ai lenti cambiamenti delle epoche precedenti. In essa le forze produttive assumono un carattere sempre più sociale. Ciascun prodotto che qui assume e sviluppa compiutamente la forma di merce è il risultato di un processo lavorativo sempre meno individuale e sempre più sociale. Nella manifattura questo carattere sociale si manifesta nella divisione tecnica del lavoro: i prodotti sono sempre più sintesi di processi lavorativi separati e parcellizzati, ciascuno eseguito da uno o più operai specializzati; nella grande industria l'operaio perde la specializzazione per diventare semplice appendice della macchina. Ovunque si manifesta il carattere sociale del capitale, non solo nella figura dei mezzi di produzione, a loro volta merci, quindi prodotti di processi lavorativi sociali che vengono acquistati e riuniti per essere consumati produttivamente, ma anche nella stessa figura di capitale monetario, non appena si considera che esso è in misura sempre maggiore fornito dalle banche e che queste assolvono alla funzione di socializzare denaro e capitali individuali per prestarlo al capitale produttivo come potenza sociale. Infine nella forza-lavoro il cui processo di formazione, attraverso la scolarizzazione ed altro, è sempre più processo sociale. Lo stesso capitalista, in quanto agente della produzione (quindi non come proprietario del capitale) funziona qui da agente di questa potenza sociale.

Anche quando la società capitalistica contemporanea sembra sviluppare, in virtù della sua "complessificazione", professioni ed attività artigianali indipendenti, queste non hanno nulla di simile con gli antichi mestieri praticati nei borghi medioevali, i cui prodotti sono espressioni dei lavori e forze produttive individuali, ma si configurano come appendici, come prolungamenti, di processi lavorativi sociali che li sussumono. Un prodotto industriale complesso di un'industria meccanica o elettronica continua ad essere un prodotto assolutamente sociale, anche se sue singole parti sono prodotti di capitali individuali. Semmai qui c'è un approfondimento del carattere sociale delle forze produttive, nel senso che il capitale le socializza non solamente all'interno dei suoi processi lavorativi, ma anche all'esterno, attraverso la mediazione formale della circolazione. Complessificazione altro non è che strutturazione gerarchizzata di capitali e cicli lavorativi.

Se all'inizio questo carattere sociale delle forze produttive e della produzione è la logica conseguenza dell'affermarsi di rapporti capitalistici di produzione il cui fine è l'appropriazione individuale (privata) del plusvalore, ad un determinato stadio di sviluppo, diciamo di capitalismo "maturo" queste forze produttive sociali entrano in contraddizione con il carattere privato dell'appropriazione. I capitalisti che appropriandosene le controllano ne intralciano sempre più il loro sviluppo: la ricerca del massimo profitto, anziché del soddisfacimento delle esigenze di sviluppo materiale e sociale della società, l'insanabile contraddizione tra produzione e consumo dovuta ai rapporti capitalistici di distribuzione, la caduta tendenziale del saggio di profitto, portano a periodiche crisi di sovrapproduzione la cui intensità è in ragione inversa allo loro frequenza. Durante queste crisi enormi forze produttive vengono distrutte, mentre a misura che si prolunga la durata di questi cicli aumenta il grado della loro sottoutilizzazione. Le forze produttive, potenzialmente in grado di arricchire tutta la società, costrette nei rapporti capitalistici, determinano ondate di povertà e miseria talora per parte, talora per buona parte, dei suoi membri.

Le forze produttive sociali perciò reclamano rapporti di produzione tra gli uomini corrispondenti a questo loro carattere. Reclamano cioè l'abolizione della proprietà privata da parte del capitalista e l'appropriazione da parte della società dei produttori. Questo compito è assolto dalla rivoluzione socialista.

Il socialismo, come processo di storia naturale, ristabilisce la necessaria corrispondenza tra rapporti di produzione e forze produttive. Detto questo, non si dice ancora nulla sulla forma concreta che questi nuovi rapporti di produzione vengono ad assumere nelle varie fasi di sviluppo del modo di produzione dei produttori associati. Né a questo compito potevano rispondere compiutamente Marx ed Engels, se non in lineamenti generici, seppur preziosi. Non solo perché temevano di uscire dai binari dell'analisi materialistica dei rapporti sociali per andare su quelli dei citati "costruttori di sistemi", ma anche perché ciascuna formazione sociale si basa su proprie leggi di funzionamento, leggi obiettive che gli uomini possono conoscere, sperimentare, utilizzare, mettere a profitto, ma che non possono inventare. (1) E' vero che i rapporti di produzione di una nuova formazione sociale si sviluppano in embrione nel grembo della vecchia, come prodotto delle sue azioni e contraddizioni; ma per una conoscenza approfondita e non solo delineata necessita una sperimentazione sul campo, tra errori e contraddizioni. E la risibile esperienza della Comune di Parigi (senza sminuirne ovviamente la portata storica) non poteva fornire a Marx ed Engels materiale sufficiente.

Questa sintesi non poteva che avvenire alla luce di un'esperienza storica sufficientemente ampia (30 anni) di dittatura del proletariato (modo di produzione dei produttori associati) e venne operata da Stalin nella fondamentale raccolta di osservazioni e lettere nota come "Problemi economici della costruzione del socialismo in URSS". Nel mettere ordine a certa confusione ideologica presente in seno a politici ed accademici del periodo (oggi noi sappiamo come le diverse opinioni e posizioni fossero il riflesso della posizione di questi uomini operanti entro concreti, dialettici, mobili, rapporti di produzione) ivi si stabilisce, in opposizione a Jaroscenko, (2) che in questa formazione sociale, che pur ha risolto la contraddizione fondamentale dell'epoca precedente espropriando gli espropriatori, tra forze produttive e rapporti di produzione esiste una dialettica in cui i secondi, incalzati dallo sviluppo delle prime, sono costretti a muoversi, ad evolvere: non sono affatto dati, se non nelle linee generali, una volta per tutte.

Questo movimento è un movimento dialettico, con tutte le leggi di quest'ultimo, tra cui, fondamentale, la trasformazione della quantità in qualità (il numero di imprese, collettivi, cooperative che passano da un determinato sistema di funzionamento e di calcolo economico, con specifici rapporti di proprietà e con proprie leggi, ad uno più evoluto).

Diversamente da questa corretta impostazione gli epigoni trozkisti dei "costruttori di sistemi" non colgono nella fase di transizione alcun processo dialettico, alcun movimento, ma pur richiamandosi a Marx, stabiliscono soggettivamente tappe e tempi di sviluppo delle forze produttive per via

amministrativa. Contrariamente a questi, i fautori dei metodi economici (le destre) pensano che il processo di transizione possa svilupparsi non su proprie leggi, ma sulla base delle leggi economiche tipiche della società capitalistica che ora gli uomini possono controllare anziché essere da esse dominati. Nel caso concreto dell'ex-URSS e degli ex-paesi del Trattato di Varsavia sia i primi, fautori di uno sviluppo inaccettabile perché in contraddizione con i rapporti sociali di produzione, che gli altri, le cui ricette economiche hanno quasi sempre minato il socialismo durante la sua esistenza e creato le premesse per la completa restaurazione del capitalismo avvenuta dopo la sua implosione, non hanno apportato contributi positivi.

I rapporti di produzione nel socialismo

Appropriandosi del potere con la rivoluzione proletaria il proletariato è in grado di appropriarsi dei mezzi di produzione onde poter gradualmente edificare un ordinamento sociale comunista. Nella contraddizione fondamentale della società capitalistica tra proletariato e borghesia il primo, come prodotto e parte delle forze produttive sociali che avanzano, rappresenta l'intera società dei produttori. Con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione questi vengono socializzati in armonia con la legge della necessaria corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione, le une e gli altri aventi ora uno stesso carattere sociale.

Contrariamente a quanto si può ingenuamente pensare la soluzione di questa contraddizione non significa l'immediato passaggio alle leggi proprie del modo di produzione dei produttori associati, giacché queste leggi non si possono inventare, né tanto meno decretare, ma semplicemente cominciano ad operare nel nuovo ambito dato dall'insieme dei mezzi di produzione liberati dall'appropriazione privata dei capitalisti. Si entra invece in un periodo di transizione segnato dalla volontà e dalla possibilità di far corrispondere al poderoso sviluppo delle forze produttive ora liberate dal vincolo della proprietà privata capitalista nuovi rapporti di produzione e distribuzione, quindi essenzialmente nuovi rapporti di proprietà, corrispondenti allo sviluppo sociale dei produttori liberatisi dei capitalisti, ma che non si sono ancora integrati tra di loro. Il nuovo ambito permette la crescita graduale, quantitativa e qualitativa, di questa integrazione, senza che essa possa essere inventata o imposta per decreto. I rapporti di produzione corrispondono al grado di integrazione che i produttori vorranno darsi, in corrispondenza dello sviluppo delle forze produttive, senza che i loro rapporti diventino antagonistici.

Questo periodo di transizione, prima parte della società comunista, è detto socialismo. Nella società socialista, così come non si inventano né si decretano nuove leggi economiche (che pur esistono e si fanno strada), non si aboliscono le vecchie, la cui sfera d'azione può però ora essere limitata, fino a che si estinguono come per un processo di storia naturale.

Esistono dei rapporti di produzione specifici di questo periodo di transizione? Dei rapporti di produzione del socialismo ?

Per rispondere a questa domanda bisogna osservare se esistono forme di proprietà specifiche, diverse sia dalle forme di proprietà della precedente società, sia dalle forme di proprietà della società propriamente comunista, segnata da un'unica forma di proprietà sociale (di tutta la società, di tutto il popolo). Queste forme di proprietà esistono. Sia perché è stata abolita la proprietà privata capitalista, sia perché non tutti i mezzi di produzione possono essere immediatamente socializzati (3). Queste forme di proprietà sono:

1) proprietà individuale dei mezzi di produzione diversa dalla proprietà capitalistica.

Malgrado il capitalismo tenda ad espropriare i produttori individuali, esso non abolisce questa proprietà. L'abolizione per diritto della proprietà individuale sarebbe la negazione di se stesso, giacché nessun capitalista può decretare le dimensioni della sua proprietà, compresa la possibilità di perderla del tutto con il fallimento e la spartizione dei suoi averi ad opera dei tribunali fallimentari. Residui di proprietà individuale sussistono come appendici della società capitalista

nei settori agricoli ed artigianali. I produttori associati, mentre con l'abolizione della proprietà capitalistica aboliscono il lavoro salariato liberando le forze produttive (con il che la forza-lavoro cessa di avere un carattere di merce), si comportano diversamente con i produttori individuali. In ragione anche dell'estensione della piccola proprietà individuale, che può in taluni casi ancora essere notevole, non possono non tener conto che abolendo tale proprietà possono ricevere per un certo tempo un danno economico anche notevole.

La piccola proprietà individuale va perciò mantenuta per un certo tempo, fino a che questi produttori non avranno la possibilità di rendersi conto della superiorità di altre forme di proprietà che possono garantire loro maggior benessere e sicurezza. Mentre non aboliscono questa proprietà, i produttori associati tuttavia la scoraggiano con misure economiche, almeno nel momento in cui l'economia della società, quindi il complesso delle forze produttive, non ne ha più bisogno.

La piccola proprietà individuale non può d'altra parte rimanere per un tempo infinito nell'orizzonte socialista. I produttori individuali rappresentano residui di forze produttive arretrate entro forze produttive sociali avanzate. Ciò non significa che la proprietà individuale non abbia importanza economica e politica. Su di essa, sul suo mantenimento stabile o per lunghi periodi, o, addirittura, sulla sua promozione e sviluppo, si concentrano quanti, spodestati o colpiti nei loro interessi dalle misure economiche e politiche socialiste, auspicano e lottano sottobanco per un ritorno al capitalismo. L'influenza politica di costoro può essere tanto maggiore quanto più la società socialista si trova - così come si è trovata finora - circondata da società capitaliste forti ed organizzate, e quanto più il nuovo ordinamento sociale muove i suoi primi passi, in una situazione ancora di debolezza. La proprietà privata, anche se individuale, in quanto proprietà che non accetta di integrarsi nella proprietà collettiva, genera economicamente, culturalmente e politicamente il capitalismo, tendendo così a contrapporsi allo sviluppo socialista prevalente della società. Di questo fenomeno i produttori associati socialisti devono tenere massimo conto e su di esso stabilire la provvisorietà della piccola proprietà individuale.

2) La proprietà di gruppo o cooperativa

Con la rivoluzione proletaria la società si appropria dei mezzi di produzione di proprietà dei capitalisti. Solamente ad un grado assai spinto di socializzazione delle forze produttive questi mezzi rappresentano la totalità dei mezzi di produzione. Le rivoluzioni proletarie di questo secolo si sono affermate (purtroppo, in modo non definitivo) in paesi solo dove una parte (nemmeno la maggioranza) dei mezzi di produzione erano in proprietà dei capitalisti, in corrispondenza di forze produttive aventi un carattere sociale, pronte affinché la società potesse prenderne possesso. Parte dei mezzi di produzione non poteva essere socializzata pena la rottura delle alleanze sociali del proletariato con strati non proletari ma comunque non capitalisti o anticapitalisti, perché da questi espropriati o in procinto di esserlo. In particolare l'alleanza della classe operaia con i contadini non capitalisti medi e poveri poggiava sulla promessa di riforma agraria nella forma di confisca della proprietà fondiaria e dell'equa distribuzione della terra ai contadini. Di qui la necessità di mantenere la proprietà individuale di cui abbiamo parlato. Ma di qui, in virtù del carattere arretrato e alla lunga politicamente pericoloso di questa proprietà, anche un'altra necessità: il passaggio graduale dei piccoli produttori dalla proprietà individuale alla proprietà di gruppo o cooperativa sulla base della libera adesione sfruttando le opportunità che questa forma produttiva avrebbe consentito sulla base della cooperazione, della razionalizzazione produttiva, dello sviluppo delle forze produttive attuabile con la messa a disposizione da parte dello stato (della società) di moderni mezzi di produzione e di moderne tecniche produttive.

Si intende che la proprietà cooperativa differisce dalla proprietà sociale (di tutto il popolo). I cooperatori associati formano un complesso produttivo autonomo che dispone della sua produzione come di una proprietà privata e che impiega per questi mezzi di produzione in proprietà (per quanto ad essi se ne aggiungano altri messi a disposizione, ma non alienati, dallo stato).

Per altro, anche la proprietà di gruppo non può rimanere in modo definitivo nell'orizzonte socialista. Accanto ad essa deve esistere il complesso economico fondato sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione, la cui forza economica deve progressivamente crescere sulla base dello sviluppo delle forze produttive e di quello tecnico-scientifico. Così come si pone il problema della progressiva limitazione della sfera della piccola proprietà individuale, così si pone l'analogo problema della limitazione della sfera della produzione cooperativa e del progressivo passaggio della proprietà di gruppo in proprietà sociale. Senza questa prospettiva, senza la subordinazione della proprietà di gruppo alla proprietà sociale, senza il riconoscimento di quest'ultima come forma superiore di proprietà adeguata al carattere sociale delle forze produttive, vale per la proprietà di gruppo quanto già affermato per la proprietà individuale, cioè che essa può riprodurre su larga scala forme economiche capitalistiche. Lasciate a se stesse, in completa autonomia, senza intrecciare con esse da parte dello stato relazioni economiche stabili e prevalenti, in modo da subordinare per via economica la loro produzione a queste relazioni, senza mantenere come stato la proprietà dei mezzi di produzione loro assegnati in usufrutto (non importa se in affitto o in altro modo) si apre la concreta possibilità, presto destinata a divenire realtà, di uno sviluppo economico basato sull'economia di mercato, sullo sviluppo della circolazione mercantile, sull'ottenimento del massimo profitto: in altre parole di uno sviluppo economico capitalista. Uno sviluppo sociale capitalista invero incompleto dato il non carattere di merce della forza-lavoro delle cooperative, ma tale da assumere una forza economica così grande da dissolvere le cooperative stesse e preparare le premesse economiche e sociali per la successiva completa restaurazione del capitalismo privato. Non è difficile all'uopo comprendere come la competizione in un mercato libero imponga leggi tipiche del capitale, tra cui le leggi della concorrenza e del massimo profitto come regolatore della produzione sociale e della sua capitalizzazione come necessità di legge coercitiva esterna.

La proprietà individuale e la proprietà collettiva, in quanto forme di proprietà che coesistono in modo autonomo con la proprietà sociale di tutto il popolo ed a questa si subordinano, formano con questa la base dei rapporti socialisti di produzione.

Circolazione mercantile nel socialismo

Le diverse forme di proprietà coesistenti nel socialismo implicano il permanere della forma di merce di prodotti e quindi della circolazione mercantile.

Ciò che importa e determina questa permanenza è il possesso e la disponibilità di fatto dei prodotti da parte dello stato, dei gruppi di produttori e dei produttori individuali. Dall'analisi del modo di produzione asiatico (economia naturale) si è osservato che la forma di merce non si sviluppa all'interno della comunità, ove i prodotti non vengono scambiati (alienati) ma distribuiti, bensì tra una comunità e l'altra. Ciò è quanto avviene anche nel socialismo. All'interno delle cooperative e del settore statale i prodotti non vengono scambiati come merci, ma distribuiti a seconda delle decisioni delle assemblee dei soci nel primo caso e secondo un piano nell'altro. Solamente tra una cooperativa e l'altra, tra un singolo produttore e l'altro tra quelle e questi con lo stato i prodotti assumono una reale forma di merce. Inoltre, poiché i paesi socialisti commerciano con quelli capitalisti è qui il mercato mondiale che si incarica a far assumere ai prodotti scambiati tra la comunità socialista ed i capitalisti stranieri la forma di merce. Ovviamente, questa forma permane non per volontà soggettiva della comunità socialista, e permane anche nel caso di una società socialista integrata in cui all'interno esiste un'unica proprietà (dello stato) ed i prodotti, anziché scambiati (alienati) sono distribuiti. Una terza sfera di circolazione mercantile, rispetto alle altre più formale che sostanziale, permane nel settore di ricambio dei beni di consumo.

Sul piano della forma questo ricambio è simile al ricambio nel capitalismo. Gli operai in cambio della loro prestazione lavorativa formalmente vengono "retribuiti" in moneta. Con il denaro ricevuto "acquistano" nei magazzini dello stato i beni di consumo che servono alla loro riproduzione. Di fronte a loro appare in questi magazzini una serie di prodotti ciascuno munito di prezzo, così come nelle forme

sviluppate di merce, sul cui "acquisto" spendere il proprio denaro. Sul piano formale l'operaio appare come acquirente e lo stato come venditore. Ma si tratta appunto della forma, non della sostanza. Sia nella cooperativa, sia nella comunità sociale l'operaio non è merce. Egli governa, assieme agli altri soci nella cooperativa, assieme alla comunità dei produttori associati sotto lo stato, i mezzi di produzione e riproduzione della propria esistenza; questi mezzi di produzione perciò non si contrappongono più a lui come capitale: egli ne è proprietario collettivo perciò non può alienare a se stesso la propria forza-lavoro. D'altra parte non può esistere un contraente che acquisti solamente merci senza mai venderne, così come sarebbe se i beni che entrano nella sua riproduzione avessero la forma di merce. Sostanzialmente, infatti, non assumono una reale forma di merce. L'operaio, così come possiede i mezzi di produzione, allo stesso modo possiede pure i beni che con tali mezzi produce. Solamente esso li possiede collettivamente, come classe, e non individualmente. Individualmente esso deve spartirli con gli altri operai e la moneta che riceve in cambio della sua prestazione lavorativa è mediatrice di questa operazione. Essa in questa funzione non è affatto moneta. Tranquillamente potrebbe essere sostituita con buoni. Questa circolazione mercantile quindi non è reale ma apparente. Il fatto che riceva moneta anziché buoni gli conferisce una maggior elasticità di spesa, gli permette di rifornirsi in magazzini anche di altre città, o delle cooperative o presso i produttori individuali, mentre viceversa permette a produttori individuali e operatori di rifornirsi, all'occasione, anche nei magazzini dello stato. Con parte della moneta i produttori associati acquistano merci dai produttori individuali mentre questi con il denaro ricevuto acquistano nei magazzini delle cooperative e dello stato prodotti che in questo scambio sono effettivamente merci, senza che con questa osmosi il sistema dei rifornimenti possa esserne turbato. Semplicemente quella parte di prodotti che potenzialmente è predisposta per la distribuzione ai produttori associati o ai operatori, in virtù di questa reciproca alienazione tra produttori associati, operatori e produttori individuali, viene "acquistata" anziché dagli uni, dagli altri. Ciò che cambia è che qui l'acquisto, anziché formale, è reale.

La circolazione mercantile nel socialismo la cui base è l'esistenza di diverse forme di proprietà è tuttavia una circolazione limitata, senza possibilità di essere quantitativamente e qualitativamente confrontata con la circolazione mercantile capitalista il cui mercato associa ad ogni prodotto una sviluppata forma di merce. La dimensione di questa circolazione (prescindendo dalla sfera del commercio mondiale) è tanto più limitata quanto minore è il numero di produttori individuali, quanto minore il numero di cooperative (ed in conseguenza quanto maggiore il numero di soci che abbracciano), quanto maggiore il numero di cooperative che passano alla proprietà sociale di tutto il popolo (proprietà statale), infine quanto maggiore è il grado di integrazione del complesso economico di proprietà sociale. La differenza qualitativa dalla circolazione mercantile capitalista sta invece nel fatto che man mano che cresce la dimensione e l'integrazione del complesso economico statale, cresce la possibilità di governare, di controllare, di programmare, da parte dei produttori associati, gli scambi economici con le cooperative ed i produttori individuali.

La produzione mercantile, la cui sfera nel socialismo progressivamente si restringe man mano che i rapporti sociali si adeguano al carattere sociale delle forze produttive, serve quindi il complesso economico produttivo socialista. Va inoltre rilevato come la forma di merce dei prodotti non sia una legge specifica, né tanto meno fondamentale, del capitalismo, in quanto già presente in formazioni economiche precedenti, sin dal modo di produzione ad economia naturale.

La circolazione mercantile presuppone l'uso del denaro, che per comodità viene impiegato anche laddove gli scambi assumono un carattere formale. L'economia monetaria viene qui gestita dalla banca statale, giacché con l'espropriazione dei capitalisti avviene anche l'espropriazione delle banche. Così come per la merce anche l'uso del denaro ha un'importanza ed una sfera d'azione più limitata che nel capitalismo. Volendo prescindere dagli scambi con l'estero (che d'altra parte vengono fatti in moneta convertibile) l'uso del denaro in quanto mediatore della circolazione mercantile $M - D - M$ può essere ristretto con il restringersi di questa circolazione, per estinguersi quando la totale socializzazione dei mezzi di produzione, con l'estinguersi dei produttori individuali e delle cooperative,

estingue la forma di merce dei prodotti. In quel momento può sostituirsi con semplici buoni di acquisto.

Socialismo e legge del valore

La presenza nel socialismo della forma di merce e della circolazione mercantile implica la presenza e l'azione della legge del valore. Per quanto i prezzi delle merci possano scostarsi dai valori sulla base della disponibilità o rarità di taluni beni, non c'è dubbio che in condizioni normali la base per la determinazione dei prezzi è data dalla legge del valore. Anche in regime di pianificazione perciò tale legge continua ad influire per un certo tempo nel calcolo economico. Come abbiamo in precedenza illustrato la legge del valore, pur tipica del capitalismo, tuttavia non è caratteristica precipua di questa formazione sociale in quanto agisce nel determinare i prezzi delle merci anche in formazioni sociali precapitaliste. Nel capitalismo essendo alla base della determinazione del lavoro necessario e del pluslavoro, quindi del plusvalore, ed essendo qui fondamentale l'obiettivo dell'ottenimento del massimo profitto, assume indirettamente importanza in quanto regolatrice della produzione. Direttamente, tuttavia, anche nel capitale la legge del valore non si può dire regolatrice della produzione. Più di tutto, come visto, ciò che regola le dimensioni delle branche produttive è la legge del pareggiamento del saggio di profitto, legge dinamica che a sua volta poggia sul costante tentativo dei capitalisti di ottenere un profitto differenziale, superiore alla media, un massimo profitto. Legge fondamentale del capitale è la ricerca del massimo profitto mediante lo sfruttamento degli operai, la rovina e l'impoverimento della maggioranza della popolazione da un lato e mediante l'asservimento e la spoliazione dei paesi coloniali dall'altro. E' su tale criterio che si gonfiano talune branche produttive a scapito di altre, così come tale legge provoca ricorrenti crisi di sovrapproduzione e distruzioni di forze produttive.

Contrariamente al capitalismo nel socialismo la legge del valore, né direttamente, né indirettamente non ha alcuna funzione regolatrice. Ivi il sistema economico non poggia più nella ricerca del massimo profitto ma nella gestione razionale ed armonica delle forze produttive a vantaggio dell'intera società.

Non il massimo profitto, ma il soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società mediante l'ininterrotto aumento e perfezionamento della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore, costituisce nel socialismo la legge fondamentale.

Ma, se il profitto non ha più una funzione regolatrice, qual'è la sfera d'azione della legge del valore nel socialismo? Può limitarsi questa legge agli scambi tra il settore statale ed il settore cooperativo e tra l'uno e l'altro ed i produttori individuali ?

E' alla base di questi scambi ma non si limita a questi. Nel socialismo lo sviluppo delle forze produttive e della produzione socialista non è illimitato. Anche se esistesse la sola proprietà sociale di tutto il popolo la società dovrebbe distinguere un lavoro necessario da un pluslavoro dal quale sottrarre le spese generali e nel quale individuare le risorse per il suo sviluppo, per la sua riproduzione allargata.

Secondo Marx

"Ciò di cui si sta parlando qui è una società comunista non come si sviluppa sulle basi che le sono proprie, ma al contrario, come nasce dalla società capitalista; di conseguenza una società che sotto ogni rapporto, economico, morale, intellettuale, porta ancora i segni della società dal cui seno essa è uscita. Il singolo produttore riceve dunque, una volta fatte le detrazioni, l'equivalente esatto di quanto ha dato alla società. Quello che ha dato è la sua parte di lavoro individuale. Per esempio, la giornata sociale di lavoro, rappresenta la somma delle ore di lavoro individuali; il tempo di lavoro individuale di ogni produttore, è la parte che egli ha fornito alla giornata sociale di lavoro, la parte che vi ha preso. Egli riceve dalla società un buono

che dimostra che ha prestato un tanto di lavoro (detrazione fatta per il lavoro fornito per i fondi collettivi), e con questo buono ritira dai depositi sociali una quantità di oggetti di consumo corrispondente al valore del suo lavoro. La stessa quantità di lavoro che ha dato alla società sotto una forma, la riceve da questa sotto un'altra forma.

Evidentemente vale qui lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto esso è uno scambio di valori uguali. Contenuto e forma differiscono perché, essendo differenti le condizioni, nessuno può dare niente altro che il suo lavoro e perché, d'altra parte, niente può diventare proprietà dell'individuo al di fuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per quanto riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, il principio è lo stesso che regola lo scambio di merci equivalenti: una stessa quantità di lavoro sotto una forma viene scambiata con una stessa quantità di lavoro sotto un'altra forma" (Critica al programma di Gotha)

La legge del valore permane perciò per un certo tempo anche con la totale socializzazione dei mezzi di produzione. Sorge una ulteriore domanda: Come si estingue questa legge ?

Secondo Marx l'estinzione è evidentemente connessa al passaggio alla seconda parte della società comunista. Tuttavia Marx ne restringe il campo d'azione alla distribuzione dei beni di consumo tra i produttori associati. Nel socialismo questo risultato si ottiene limitando sempre più la sua sfera d'azione mediante la progressiva integrazione del complesso economico socializzato: ossia nella misura in cui diminuisce l'autonomia amministrativa delle unità produttive fino a che queste si riducono ad appendici produttive di un unico complesso economico integrato e socializzato. Fino a che esiste un'autonomia di gestione delle unità produttive la pianificazione della produzione non può che essere incompleta, fissando solamente obiettivi di massima, orientativi, sia nella definizione delle quote produttive e dei prezzi, sia nella distribuzione delle risorse (mezzi di produzione, forza-lavoro, mezzi finanziari). In queste condizioni le unità produttive (che possiamo ancora denominare imprese) sono comunque alle prese con questioni come costi di produzione, profitti, prezzi, rendimenti. Pur non esercitando un'azione regolatrice queste categorie sono qui presenti come nel capitalismo e sul piano formale la gestione redditizia delle unità produttive avviene con metodi non dissimili da quelli praticati nelle aziende capitaliste. Affinché al carattere sempre più sociale delle forze produttive corrispondano sempre più adeguati rapporti di produzione è necessario che questo grado di autonomia diminuisca, che si restringa la sfera d'azione del calcolo economico, che si permetta il perfezionamento della pianificazione.

Bisogna qui senz'altro rispondere all'obiezione che in questo modo il sistema economico perde di elasticità alimentando situazioni di spreco e rendendo difficile l'ottenimento di economie.

Si risponde facendo notare che in primo luogo l'integrazione non avviene per decreto ma si impone grazie al carattere sociale delle forze produttive; in secondo luogo che la pianificazione nel socialismo è un processo essenzialmente democratico a cui concorrono tutti i membri della società nel definire sia i bisogni, sia le risorse, tra cui le economie realizzabili a partire dalla gestione delle forze produttive esistenti.

Tracciare il cammino attraverso cui la sfera d'azione della legge del valore si riduce non significa affatto stabilire tempi di percorrenza; significa, al contrario, evidenziare come nella società di transizione questioni come l'elasticità del sistema economico e la redditività della gestione continuino a porsi all'attenzione degli uomini, giacché la società ricaverebbe un danno non tenendone in sufficiente conto. Ma significa altresì riaffermare un suo carattere dinamico per perseguire, sulla base della corrispondenza tra rapporti di produzione e forze produttive, la meta tracciata da Marx

"In un ordinamento sociale comunista, fondato sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; ugualmente il lavoro incorporato nei prodotti non appare qui come il valore di questi prodotti, come

una proprietà reale da essi posseduta, poiché ora, al contrario di quel che accade nella società capitalista, non è più in modo indiretto (cioè attraverso lo scambio, la legge del valore, etc - n.d.s.) ma direttamente che i lavori dell'individuo diventano parte integrante del lavoro della comunità" (ivi)

Per rispondere all'ultima obiezione si può far osservare che il processo di integrazione economica basato sul carattere sociale delle forze produttive, pur senza risolvere la contraddizione con il carattere privato dell'appropriazione, si ha anche nel capitalismo, attraverso la già trattata concentrazione del capitale. Le aziende monopolistiche nell'era dei monopoli internazionali assumono dimensioni sempre più colossali, senza che per questo divengano meno produttive, meno elastiche, più rigide. Anzi è proprio grazie all'integrazione che queste aziende producono economie di scala, realizzando con processi di razionalizzazione economie di gestione di dimensioni ben maggiori di aziende medie e piccole, alimentando, grazie a queste economie che si tramutano in maggiori profitti, la loro stessa espansione. Se questo è comunemente accettato per il capitalismo non si capisce come ciò non possa essere logico per il socialismo, se non per il fatto che di fronte all' "opinione pubblica" si pone il fallimento non del socialismo, ma della sua degenerazione revisionista, che essa scambia con il primo.

Osservazioni sulla pianificazione

I mezzi di produzione ereditati dal capitalismo o prodotti nel socialismo sono governati (distribuiti ed impiegati) secondo un piano di produzione. I prodotti sono invece distribuiti secondo un piano di distribuzione. In tale piano si include anche la suddivisione del prodotto sociale tra beni di consumo (sezione II) e beni di investimento (sezione I), quindi la suddivisione del lavoro sociale in lavoro necessario e pluslavoro e del prodotto sociale in prodotto necessario e plusprodotto. Del pluslavoro e del plusprodotto vanno inoltre pianificate le detrazioni di spesa ed il rimanente quale fondo di sviluppo della produzione, quale base per la riproduzione allargata. In altre parole viene pianificata la sfera produttiva dei beni di consumo e dei mezzi di produzione secondo rapporti reciproci sia in termini di valore, sia in termini fisici, che consentano la riproduzione allargata delle forze produttive della società. Più in generale, quindi, non solo i mezzi di produzione, ma l'intero complesso delle forze produttive è oggetto di pianificazione.

La pianificazione in se non nasce nel socialismo, ma nella grande impresa capitalista. Per Marx il capitalista, mentre all'esterno (nei rifornimenti e negli sbocchi) ha a che fare con le mutevolissime condizioni dovute all'anarchia della produzione capitalistica nel suo complesso, condizioni che si ergono di fronte a lui come leggi coercitive, all'interno è un pianificatore assoluto. Egli distribuisce in modo attento e razionale le risorse nelle diverse unità produttive, calcola in termini fisici la produzione di questo o quel semilavorato, sul cui volume dimensiona l'entità degli altri reparti "a valle" nel processo produttivo, infine tiene una contabilità meticolosa che gli consente di conoscere con esattezza non solo grandezze immediatamente economiche (costi di produzione) ma anche indici di produttività e costi in termini fisici che gli consentono di sapere con la precisione di un orologio il tempo di lavoro di una singola lavorazione, di una singola unità di prodotto o la produttività giornaliera di una singola macchina o di una singola forza-lavoro.

Per quanto nel socialismo la pianificazione non abbracci solo l'interno di un'impresa ma un intero complesso economico, non va dimenticato che essa consta di meccanismi essenzialmente tecnici, che non possono perciò affatto qualificare la legge dello sviluppo pianificato (proporzionale) dell'economia quale legge economica fondamentale della società.

Con il consueto acume Stalin afferma:

"si dice che la legge economica fondamentale del socialismo è la legge dello sviluppo pianificato, proporzionale, dell'economia nazionale. Questo non è vero. Lo sviluppo pianificato dell'economia nazionale, quindi anche la pianificazione dell'economia nazionale, che rispecchiano più o meno fedelmente questa legge, di per sé non possono esprimere nulla, se non si conosce verso quale meta procede lo

sviluppo pianificato dell'economia nazionale, oppure se la meta non è chiara. ... Questa meta è contenuta nella legge economica fondamentale del socialismo". (Problemi economici del socialismo)

Lo sviluppo pianificato dell'economia ha ovviamente a che fare con categorie economiche che il socialismo eredita dal capitalismo, in primo luogo con la sfera dei prodotti che rientrano nella circolazione mercantile, successivamente con la legge del valore, infine con categorie quali profitto, prezzi, rendimento commerciale, redditività dei fondi fissi e circolanti in dotazione, etc.

I meccanismi tecnici di pianificazione sono oggetto di studi specialistici che non è il caso in queste lezioni di esporre in dettaglio. Questi meccanismi essenzialmente matematici sono altra cosa rispetto all'economia politica.

Possiamo tuttavia osservare che la pianificazione dell'economia deve riflettere il ricambio organico sociale e garantire la riproduzione allargata, lo sviluppo sociale. Per questo deve riflettere gli schemi della riproduzione allargata tracciati da Marx che raggruppa nella sezione I la produzione dei mezzi di produzione e nella sezione II i beni di consumo. Marx esprime le relazioni tra queste sezioni in termini di valore; nella misura in cui la legge del valore agisce nel socialismo le relazioni in termini di valore (vedi lezione n. 5)

$$C1 = c1 + c2 + pvc1 + pvc2$$

$$C2 = v1 + v2 + pv1^o + pv2^o + pvv1 + pvv2$$

$$c2 + pvc2 = v1 + pv1^o + pvv1$$

continuano ad essere valide.

Se, come riflesso dell'azione della legge del valore la pianificazione ha a che fare con costi di produzione, profitti, salari, rendite differenziali, realizzi, volume monetario, l'intera o parte della produzione sociale gestita secondo un piano ha a che fare con indici e limiti tecnici sul volume di materie prime, semilavorati, macchine ed attrezzature, prodotti finali, numero di forze-lavoro. Secondo l'essenza della pianificazione questi volumi vengono suddivisi (distribuiti) sui vari comparti produttivi e sulle singole unità produttive secondo quantità predeterminate. Dalla messa in opera di materie prime e ausiliarie, semilavorati, macchine, forze-lavoro, devono ricavarsi fissate quantità di prodotti finiti che a loro volta possono essere distribuiti su altri comparti ed unità produttive o finire nei magazzini di sbocco. Anche con l'estinguersi della legge del valore, anzi più ancora, la società tiene una precisa contabilità di tutto ciò che, a partire dalle unità produttive, si propaga per i settori produttivi per arrivare ai pianificatori centrali. Questi devono interpretare gli indirizzi fissati dagli organismi rappresentativi della società armonizzandoli con la base produttiva concreta di cui solo una rigorosa contabilità può far conoscere con esattezza a tutta la società la sua realtà e la sua potenzialità. Per una precisa contabilità e gestione delle forze-lavoro necessarie per una precisa determinazione del lavoro necessario e del pluslavoro occorre inoltre conoscere con esattezza i costi di produzione in termini di produttività oraria per addetto in modo che per ciascun bene prodotto si possa conoscere con esattezza la quantità di lavoro sociale in esso incorporato. Sulla base del lavoro sociale incorporato dai beni finali di consumo, qualora questi debbano essere realmente scambiati con produttori individuali o con cooperative, o formalmente con i membri delle società partecipanti alla produzione socializzata, a questi beni va associato un prezzo (che può comunque variarsi sulla base della domanda e dell'offerta, onde scoraggiare fenomeni di accaparramento illecito a scopo speculativo) di modo che alla somma dei loro prezzi, una volta tenuto conto del flusso dei beni scambiati con cooperative e con produttori individuali, alcuni dei quali non rientrano nella sfera dei beni di consumo (colture agroindustriali) corrisponda la somma dei redditi dei produttori associati.

Quanto più è alto il livello di integrazione delle forze produttive interamente socializzate tanto più questi principi di pianificazione si impongono come principi basilari relegando ad un secondo piano, con limitata sfera d'azione, i principi economici connessi con l'azione della legge del valore (profitti, rendimenti, etc).

I principi tecnici di pianificazione devono tuttavia prevedere la realtà di uno sviluppo dinamico dell'economia, così come di esso tiene conto, nella sua pianificazione all'interno della fabbrica, il capitalista industriale. La pianificazione non deve contrapporsi con vincoli tecnici invalicabili allo spirito di emulazione, alla possibilità che su questa base si utilizzino risorse nascoste e si realizzino economie. Le tecniche di pianificazione di un sistema economico integrato devono cioè prevedere tecniche di aggiornamento man mano che la realtà economica si modifica rispetto alle previsioni degli organi tecnici pianificatori. L'economia pianificata non va intesa come un sistema rigido, statico, ma piuttosto come un organismo in crescita continua.

Altre osservazioni sulla transizione al comunismo

Quanto detto finora delinea con sufficiente chiarezza la prima fase del modo di produzione dei produttori associati: la fase socialista di transizione al comunismo. I tratti descritti permettono di riconoscere i rapporti di produzione di questa fase, ma non ne mettono sufficientemente a fuoco il carattere di transitorietà, che finora è stato tracciato solo dal lato della dinamica: sviluppo delle forze produttive sociali, adeguamento progressivo dei rapporti di produzione, progressiva estinzione dei produttori individuali, progressivo passaggio della proprietà di gruppo alla proprietà statale (di tutto il popolo).

Inoltre si è visto che man mano che le proprietà di gruppo si riducono e la gestione dei mezzi di produzione interamente socializzati si integra si limita la sfera d'azione delle leggi economiche ereditate dal capitalismo (principalmente: forma di merce dei prodotti e legge del valore) che progressivamente si estinguono. La società comunista presuppone la liberazione dell'uomo dal bisogno materiale mediante il suo pieno soddisfacimento con l'abbondanza dei beni prodotti. Questo pieno soddisfacimento permette di pianificare lo sviluppo sociale a partire dai bisogni individuali e sociali superando il limite della scarsità delle risorse. Tale limite, come noto, impone una distribuzione non ancora secondo i bisogni, ma secondo il lavoro che ciascun individuo dà alla società. Fino a che vale questa distribuzione la legge del valore non può considerarsi completamente estinta e la transizione completata.

"nella seconda fase della società comunista la quantità di lavoro impiegata per la produzione dei prodotti, non si misurerà per vie traverse, non tramite il valore e le sue forme, come accade nella produzione mercantile, ma direttamente ed immediatamente con la quantità di tempo, con il numero delle ore impiegate nella produzione dei prodotti. Per quanto riguarda la ripartizione del lavoro tra le branche della produzione, essa non sarà regolata dalla legge del valore, che in questo periodo perde la sua efficacia, ma dall'incremento del fabbisogno di prodotti da parte della società. Sarà una società nella quale la produzione sarà regolata dal fabbisogno sociale e il calcolo del fabbisogno sociale acquisterà un'importanza primordiale per gli organi pianificatori" (Stalin, Problemi economici del socialismo in URSS)

Per avvicinare questo obiettivo serve creare le premesse per il massimo sviluppo delle forze produttive. Sorge perciò la questione del rapporto tra produzione dei beni di consumo e produzione dei mezzi di produzione, del rapporto cioè tra industria leggera ed industria pesante, tra la sezione II e la sezione I del capitale. Diciamo subito che non si può prescindere dal legame tra queste due sezioni, sia in termini di valore, sia in termini fisici, che quindi non si può risolvere la questione che in termini di tendenza e priorità. Contrariamente da quanto può apparire da un'analisi semplicistica e meccanicista la questione si risolve dando la priorità ai mezzi di produzione (4). Il comunismo, naturalmente, presuppone una grande abbondanza di beni di consumo.

Il fatto è che per produrre una reale abbondanza di beni di consumo tale da liberare l'uomo dal bisogno bisogna sviluppare al massimo le forze produttive, sia in estensione, sia in intensità. Dando la priorità immediata ai beni di consumo si può

creare una società relativamente ricca ma con limitate possibilità di sviluppo. La base della ricchezza non sta nella ricchezza stessa ma nella capacità di produrla in quantità sempre maggiore. In altri termini sta in una forte riproduzione allargata, nella temporanea rinuncia ad un benessere immediato a favore di un maggior benessere futuro che solo un gran numero di efficienti mezzi di produzione può dare.

Il passaggio dalle cooperative agricole ad aziende di proprietà sociale di tutto il popolo presuppone naturalmente il loro progresso, lo sviluppo delle loro forze produttive, lo sviluppo della campagna. Solamente con l'avvicinamento di questo modo di produrre al modo di produrre nell'industria i cooperatori possono accettare di buon grado, o di proporre essi stessi questo passaggio. Nella misura in cui le forze produttive assumono un carattere sempre più sociale i cooperatori possono rendersi conto degli svantaggi della proprietà di gruppo ed apprezzare i vantaggi del modo di produzione dei produttori associati. D'altra parte la differenza tra città e campagna è una triste eredità del capitalismo che va eliminata. Per accelerare questo avvicinamento e colmare il divario è perciò necessario che lo stato aiuti lo sviluppo economico e sociale dei cooperatori fornendo loro (senza venderli) moderni mezzi di produzione e tecniche produttive simili a quelle adottate nella grande industria, in modo che i cooperatori sviluppati si sentano appartenere a pieno titolo alla società sviluppata.

Un'altra triste eredità del capitalismo è la suddivisione del lavoro tra lavoro fisico ed intellettuale e la subordinazione del primo al secondo. Essa è un prodotto della più generale divisione del lavoro operata dal capitalismo che fa dell'operaio comune una semplice appendice della macchina progettata e programmata dall'ingegnere. Questo contrasto diventa contrasto sociale, ostilità tra operai e tecnici, questi ultimi in posizione privilegiata rispetto ai primi. Per evitare il formarsi di strati privilegiati che possono anche, in virtù della loro posizione sociale (l'amministrazione dei mezzi di produzione, così come l'amministrazione dello stato necessita di specialisti), appropriarsi "de facto" del potere sostituendosi alle masse, è necessario ridurre fino ad eliminare tale differenza promovendo l'istruzione tecnico-scientifica degli operai e dei contadini. Solo lavoratori colti possono promuovere l'emulazione ed esercitare effettivamente il potere. Nel contempo è necessario ridurre fino ad eliminare la differenza sociale tra i lavoratori del braccio e della mente che su tale divario di istruzione e conoscenze poggia la sua base. Naturalmente ciò non significa che si dovrà eliminare qualsiasi differenza tra lavoro fisico ed intellettuale, che gli operai debbano essere tutti ingegneri e tutti gli ingegneri operai. Al contrario una certa differenza tra il lavoro dei dirigenti e dei diretti è destinata a permanere. La produzione sociale necessita di una cosciente disciplina del lavoro. Ciò che sparisce, con la fine della differenza tra lavoro fisico ed intellettuale, è la distinzione sociale tra operai e tecnici, così come i privilegi del lavoro intellettuale su quello manuale. Ovviamente con l'aumento dell'istruzione media ed il suo avvicinamento all'istruzione superiore aumenta il grado di intercambiabilità delle funzioni ed il grado di integrazione tra lavoratori.

Condizioni per la vittoria definitiva del socialismo

La storia recente ha ampiamente dimostrato come il processo di transizione al comunismo non solo si possa arrestare, ma addirittura possa regredire fino alla totale restaurazione di rapporti capitalistici di produzione, sia sotto formale copertura ideologica socialista, sia nelle forme storiche, persino nelle forme storiche più arretrate, del capitalismo tradizionale di stampo occidentale. Questo è oggi sotto l'evidenza di tutti: non può essere dissimulato in alcuna maniera dietro coperture ideologiche socialiste, che pure hanno influito per molti anni recando gran danno alla coscienza ed alla qualità del movimento operaio internazionale.

A livello di massa finalmente è possibile capire che regressioni politiche così radicali come la stessa disintegrazione dell'Unione Sovietica non si spiegano col "carisma" (sia pur in senso negativo) di questo o quel personaggio politico, ma con l'esplosione di contraddizioni in atto da lungo tempo nella struttura economica, e, di riflesso, nella sovrastruttura ideologica. Finalmente, con il trapasso dal revisionismo al capitalismo selvaggio di tipo occidentale guidato dagli stessi uomini formati nel revisionismo, è comprensibile come tra revisionismo e restaurazione del capitalismo dovesse esservi un nesso dialettico e come il primo non potesse spiegarsi

solo con l'operare della revisione di alcune tesi del materialismo storico nella sovrastruttura ideologica, nel mentre la struttura economica rimaneva intatta e sana. Finalmente è pienamente comprensibile che le modifiche sopravvenute nei rapporti di produzione del socialismo non erano fenomeni marginali, ma fondamentali, tali da snaturare la natura stessa del socialismo.

Si tratta ora di puntualizzare a livello teorico le condizioni e le modalità in cui un processo di restaurazione del capitalismo può avvenire.

Diciamo subito che un primo ordine di problemi è connesso con le condizioni esterne internazionali in cui si trova ad agire un paese socialista il quale si può venire a trovare in mutevoli condizioni quali: rapporti con altri paesi socialisti sviluppati, rapporti con paesi socialisti arretrati, rapporti con paesi capitalisti avanzati, rapporti con paesi capitalisti arretrati. Tra queste condizioni la storia ha posto di fronte ai paesi socialisti la peggiore: quella di paesi socialisti svantaggiati nelle condizioni di partenza, stante un limitato sviluppo delle forze produttive, aventi a che fare con paesi capitalisti avanzati (a forte sviluppo di forze produttive). Persino, per lungo tempo, ha posto la condizione dell'esistenza di un unico paese socialista circondato da paesi capitalisti ostili. La teoria marxista-leninista ha sostenuto, così come l'esperienza storica ha dimostrato, che anche in queste condizioni di estremo svantaggio, contando essenzialmente sulle proprie forze, il socialismo può essere edificato. In Unione Sovietica, nel periodo socialista di dittatura del proletariato, non solo si è edificata una società socialista, ma si è pure attuato, nel mentre gli altri paesi versavano in una condizione di profonda crisi economica, un tale sviluppo delle forze produttive da colmare il divario tecnologico con i paesi capitalisti, talora tale persino da superarli. Ma, nel mentre sostiene questo, la stessa teoria avverte che questa condizione non permette la garanzia della vittoria definitiva del socialismo. Non solo per il fatto che i paesi capitalisti possano scagliare - come hanno fatto - le loro armate contro i paesi socialisti, ma anche perché in condizioni di coesistenza i paesi capitalisti non lesinano alcun mezzo per creare problemi e difficoltà a quelli socialisti, dall'embargo economico all'imposizione di scambi iniqui, vantaggiosi per i primi e svantaggiosi per i secondi, dall'incoraggiamento alla sovversione ad ogni forma di pressione per far recedere la società socialista dai suoi intenti affinché instauri, e all'esterno e all'interno, forme economiche "ragionevoli", basate sull'economia di mercato e sulla legge del valore; subordinando a queste "riforme" più cospicui scambi commerciali, forniture di tecnologia avanzata, etc. Nella sovrastruttura tali pressioni si concentrano nella richiesta di "riforme" politiche, ossia di annacquamento della dittatura del proletariato e del ripristino della democrazia borghese pluripartitica. Per poter far fronte a queste minacce e pressioni lo stato socialista è costretto a dirottare parte delle sue risorse verso la difesa ed a costruire un complesso economico articolato ed integrato che comprenda tutti i cicli di produzione aventi un carattere strategico, anche se sul piano strettamente economico, sulla base di normali scambi commerciali, talune di queste produzioni potrebbero vantaggiosamente essere acquisite sui mercati esteri.

Le connessioni con l'estero non sono però l'unica fonte di problemi. La pesante eredità lasciata dal capitalismo in termini di leggi economiche e di loro conseguenze sociali, principalmente il divario città-campagna ed il divario lavoro intellettuale-lavoro manuale comportano l'esistenza per tutto il periodo di transizione di un cospicuo numero di individui in posizioni di privilegio. Si tratta dei depositari di cognizioni tecnico-scientifiche-organizzative che si inseriscono nei posti chiave dell'amministrazione dello stato e delle unità produttive. Un ceto numeroso di burocrati che, in virtù delle competenze maturate e delle posizioni acquisite tende a ritagliarsi delle posizioni di privilegio. Tale strato, essendo assi vicino ai mezzi di produzione tende ad appropriarsene di fatto e ad allearsi con gli elementi espropriati, residui delle vecchie classi dominanti e con i produttori non del tutto socializzati, specie con i produttori individuali. Per impedire che avvengano questi fenomeni è naturalmente necessario mantenere la dittatura del proletariato sia nel potere legislativo (il potere nelle mani dei consigli operai e contadini) sia in quello di controllo (organizzazione delle masse in sindacati ed organi di ispezione operaia e contadina). Tuttavia se il mantenimento di questa dittatura è una condizione indispensabile la società può garantire le sue conquiste solo liberandosi del condizionamento dei burocrati mediante l'elevamento

culturale e la promozione sociale di tutti i suoi membri, ossia avvicinando le campagne alle città, limitando perciò il privilegio in termini di tenore di vita e di promozione culturale e sociale degli abitanti di queste ultime; inoltre colmando il divario sociale tra lavoro intellettuale e manuale, promovendo le attitudini amministrative, la vita sociale, la cultura, dei lavoratori manuali.

E' necessario nel contempo limitare fino all'estinzione la presenza dei produttori individuali soprattutto, ma anche avvicinare ed integrare progressivamente la proprietà di gruppo in proprietà sociale di tutto il popolo. Infine è necessario integrare la gestione delle forze produttive socializzate, onde allontanare sempre più la conduzione tecnica ed amministrativa delle unità produttive dalla concreta possibilità di disporre di fatto dei mezzi di produzione, possibilità che aumenta quanto più aumenta il grado di autonomia delle unità produttive ed il loro funzionamento sulla base delle categorie economiche ereditate dal capitalismo, principalmente il carattere di merce di prodotti e la legge del valore.

Questi processi non sono automatici ma comportano lotte sociali, lotte di classe. Lo sviluppo delle forze produttive e l'approfondimento del loro carattere sociale crea contrasti con i rapporti di produzione tra gli individui. Seppur questi contrasti non assumono necessariamente un carattere antagonistico, l'adeguamento dei rapporti di produzione al carattere delle forze produttive crea cambiamenti nei rapporti sociali tra i produttori, comporta la perdita di privilegi di taluni di essi, principalmente dei burocrati. E questi si oppongono ai cambiamenti reclamando la validità universale di talune leggi e categorie economiche capitaliste, o procrastinando all'infinito i tempi della loro limitazione, o dichiarando, come Jaroscenko, che non esiste un'economia politica del socialismo, che questo si riduce alla gestione razionale delle forze produttive, ne più ne meno che nel comunismo. Da qui il revisionismo quale forma ideologica dell'opposizione di questo ceto all'avanzamento della società verso il comunismo e per un riavvicinamento al capitalismo fino alla sua restaurazione.

La restaurazione del capitalismo può cominciare con l'impossessamento collettivo dei mezzi di produzione da parte di ceti burocratici privilegiati, che ovviamente lo dissimulano con la pretesa di rappresentare tutta la società. Nella recente storia questi momenti hanno date ben precise. Nell'Unione Sovietica avviene nel 1957 con i carri armati di Zukov che circondano il palazzo in cui si tiene la riunione del comitato centrale del P.C.U.S. ed impongono Kruscev alla direzione del paese contro il cosiddetto "gruppo antipartito" (5).

Quando questa presa di possesso parte del ceto burocratico assai vicino alla disponibilità effettiva dei mezzi di produzione assume gradi molto elevati, arrivando a snaturare la pianificazione centrale e ad imporre ad essa indirizzi ed obiettivi che non riflettono più la legge economica fondamentale del socialismo, tale ceto assume la sembianza di borghesia monopolistica burocratica ed il socialismo degenera regressivamente in capitalismo monopolistico di stato. Quando il peso politico di questi burocrati è in posizione dominante essi (ovviamente si parla qui dello strato superiore della burocrazia, medi ed alti funzionari dello stato e managers delle ricostituende imprese) tendono a riformare l'apparato economico ripristinando o allargando la sfera d'azione delle leggi economiche del capitalismo che si dimostrano appropriate al cambiamento in atto. Formalmente la pianificazione non viene abolita e la sembianza socialista della società mantenuta. Non c'è questa necessità. Qualsiasi capitalismo monopolistico al suo interno pianifica, compreso quello che può svilupparsi insediandosi sui processi di concentrazione e centralizzazione tipici del capitalismo (nota 6). Tuttavia essa viene snaturata. Si reintroduce il profitto come indice principale regolatore della produzione, si aumenta l'autonomia delle aziende fino alla disponibilità dei mezzi di produzione e della produzione, a partire da quella realizzata oltre le previsioni del piano. Ritorna in auge il capitale bancario e l'interesse bancario. La classe operaia torna ad essere di fatto merce che può essere assunta e licenziata dai direttori di fabbrica per necessità di natura economica. Ricompare la disoccupazione delle forze produttive, magari dissimulata in forma di sottoccupazione; ritornano l'inflazione, la concorrenza, la sovrapproduzione. Le gratifiche ed il divario salariale divengono inizialmente le forme di appropriazione individuale del plusvalore da parte degli individui di questa

nuova classe borghese in via di formazione, in base al ruolo che essi occupano nella gestione dei mezzi di produzione.

La comprensione di tutto questo non pone particolari problemi teorici. Solo per i revisionisti il capitalismo monopolistico di stato viene scambiato per socialismo. Nel contempo sia la base ideologica di questa identificazione, che quella politica, di natura essenzialmente socialdemocratica, è estranea alla lezione marxista di Federico Engels che qui riprendiamo.

"... né la trasformazione in società per azioni e trust, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società per azioni e nei trust questo carattere è evidente. E a sua volta lo stato moderno non è altro che l'organizzazione che la società borghese si dà per mantenere le condizioni esterne generali del modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropriava le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico di produzione non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione ... Questo può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali sono diventate troppo grandi per subire qualsiasi altra direzione che non sia la sua." (L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza)

Se questa classe in via di formazione dovesse arrivare al potere statale le sorti del socialismo sarebbero definitivamente segnate. Se essa manterrà, pur snaturandole per intero, le forme monopolistiche su cui si è formata o deciderà la restaurazione completa del capitalismo "di libera concorrenza", con la sua sovrastruttura ideologica e politica, dipende da una grande quantità di fattori, essenzialmente di natura politica, non trattabili nell'ambito di questa lezione.

NOTE

(nota 1) Stalin precisa similitudini e peculiarità delle leggi dell'economia politica rispetto alle leggi delle scienze naturali. Mentre quest'ultime sono regolate da leggi eterne che gli uomini nel corso della loro esperienza conoscono progressivamente e mettono a profitto, per le formazioni sociali, accanto a leggi permanenti, vi sono leggi caduche che "nascono" e "muoiono" accompagnandone la loro vita secolare. Identico invece il processo che porta gli uomini alla loro conoscenza.

(nota 2) Secondo l'economista Jaroscenko, partecipante alla discussione economica presso il C.C. del PCUS dei primi anni '50 per le linee guida di un "manuale di economia politica" la cui stesura affidare all'Accademia delle scienze, nel socialismo l'economia politica morirebbe giacché l'attività sociale si ridurrebbe all'amministrazione razionale delle forze produttive, mentre i rapporti di produzione, dati stabilmente una volta per tutti, si ridurrebbero ad una parte di queste forze produttive.

(nota 3) Il grado di possibile socializzazione dei mezzi di produzione è in evidente relazione con il grado di sviluppo delle forze produttive della precedente società capitalistica, dal loro grado di socializzazione, dall'esistenza più o meno larga di forze produttive individuali e di gruppo. Bisogna tener conto, così come la storia ha mostrato, che in un primo momento la rivoluzione proletaria non trionfa necessariamente ove lo sviluppo economico e sociale è più elevato, ma dove le contraddizioni che la catena dello sfruttamento imperialistico mondiale genera assumono un carattere di rottura.

(nota 4) Mao Tsetung ne "i dieci grandi rapporti" rifiuta invece questa tesi con argomentazioni del tipo: "non si può costruire l'industria pesante senza costruire l'industria leggera", "non si può sviluppare la città senza sviluppare la campagna", etc. Come si vede non si tratta di una reale confutazione della tesi, ma di una serie di slogans ad effetto che più che altro sono serviti a marcare le distanze dell'esperienza cinese da quella sovietica.

(nota 5) Tuttavia lo scrivente, se all'epoca della prima scrittura del seguente corso, numerosi anni addietro, arrivava a qualificare esplicitamente L'URSS revisionista come paese a capitalismo restaurato, non lo esprimeva esplicitamente all'interno dello scritto, non dedicato direttamente alla critica dell'URSS. Considerazioni successive dovevano mettere in discussione quel giudizio "tranchant". Secondo diverse valutazioni, all'epoca non ponderate, le riforme economiche di tipo "capitalista" di cui si parla, nel senso che arretravano la transizione dando alle unità produttive il senso dell'impresa ed ai direttori maggiori poteri, simili a quelli dei "manager" delle grandi "corporation", sarebbero fallite per la resistenza degli apparati centrali, ad indicare forme di opposizione assai forti anche ai vertici dello stato. Conseguentemente sarebbe fallito il tentativo di snaturare e smantellare il sistema di pianificazione centrale. Ma soprattutto, anche ammettendo una insorta contraddizione tra forma e sostanza nei rapporti di produzione, è nel 1989 che tale contraddizione è risolta. E' perciò quella la data di riferimento per la fine della "prima" esperienza socialista nell'URSS. Analoga prudenza lo scrivente oggi mantiene per le altre esperienze concrete, per quanto nel caso cinese sia veramente arduo far rientrare lo sviluppo attuale, chiaramente di tipo capitalista, all'interno di rapporti socialisti più generali, come se si trattasse di una NEP all'ennesima potenza entro un quadro socialista. Ad ogni modo il dibattito è aperto.

(nota 6) Questo argomento della pianificazione nelle multinazionali e nei complessi monopolistici in genere è stato analizzato a fondo dall'economista americano Galbraith (definizione e analisi delle "tecnostrutture").